

Renzi fa il bullo con D'Alema ma tratta già con la minoranza

Matteo: «Quando Massimo parla guadagniamo voti». In vista del referendum, però, ha aperto un canale coi bersaniani su riforma delle Bcc e legge elettorale dei senatori

LA PAURA A Palazzo Chigi si inizia a guardare con preoccupazione alla consultazione costituzionale: il pericolo di imboscate dei dissidenti è sempre maggiore

■ ■ ■ ELISA CALESSI

■ ■ ■ Aggressivo sul piano dialettico, pronto a mediare su quello parlamentare. Come già in passato, anche questa volta Matteo Renzi, di fronte alla guerriglia della minoranza interna, gioca su due tavoli. Il primo prevede una linea aggressiva e senza sconti. Perché, come ripete in privato, «non mi farò logorare, che è quello che vogliono». Si vedrà nella direzione di lunedì prossimo, dove andrà all'attacco degli oppositori interni con un aut-aut: se siete nel Pd, dovete essere leali coi candidati del Pd e votarli. Forse metterà ai voti un documento. Ma non è detto. Anche perché, oltre la prova muscolare, nei fatti non conterebbe granché. Come ha scritto nella sua e-news, il dibattito interno al Pd è «surreale». E a quelli che pongono «grandi problemi sulla visione strategica della sinistra, in Italia e nel mondo», ha dato appuntamento alla direzione del 21 e al congresso del 2017.

Poi, però, c'è il piano parlamentare, dove gli equilibri non sono quelli della direzione. Nei gruppi, infatti, la minoranza ha un peso maggiore. E, specie al Senato, vincolante. Per questo il premier, che pure in pubblico e privato ripete che «non mi fermeranno», ha dato mandato ai suoi sherpa in Parlamento di trovare un accordo con la minoranza su due provvedimenti. Due testi che, nelle prossime settimane, saranno decisivi.

Il primo è la riforma sulle

banche di credito cooperativo, un decreto legge approvato dal consiglio dei ministri e ora in commissione Finanze alla Camera dei deputati. Alcuni giorni fa una ventina di senatori della minoranza, tra cui i bersaniani Miguel Gotor e Massimo Mucchetti, hanno scritto una lettera al presidente del Consiglio in cui chiedono modifiche. In particolare, di cambiare la norma che consente alle banche di uscire dal credito cooperativo se hanno un patrimonio di 200 milioni, pagando un'imposta del 20% sulle riserve indivisibili. Se no, concludevano, «non la votiamo». E Pier Luigi Bersani, a Perugia, per la tre giorni della minoranza, è tornato sul tema. Ettore Rosato e Luigi Zanda, capigruppo di Camera e Senato, stanno lavorando a una modifica. Anche perché, come si sa, al Senato i numeri sono esigui. Non si può fare a meno di venti voti del Pd. Intanto ieri è filtrata la notizia che il governo probabilmente metterà la fiducia.

L'altro terreno di mediazione su cui Renzi ha dato mandato di lavorare riguarda l'altra condizione emersa da Perugia. Ossia la legge per eleggere i componenti del nuovo Senato. Quando a Palazzo Madama ci fu l'ultimo voto sulla riforma costituzionale, infatti, per far rientrare il dissenso della minoranza dem fu siglato un accordo che prevedeva l'eleggibilità dei senatori e rimandava a una legge ordinaria il «come». Sempre a Perugia sia Roberto Speranza che Bersani hanno vincolato il

loro «sì» alla referendum costituzionale a questa legge. Il dossier è ancora all'inizio. Non esiste nemmeno un testo. Ma Palazzo Chigi ha chiesto di accelerare. L'indicazione è di mettere a punto una legge che riduca il più possibile il dissenso interno. Soprattutto, di fare in fretta. In questo caso, infatti, il problema è il tempo, più che il merito. La legge elettorale per i nuovi senatori deve essere approvata da Camera e Senato e poi dalla Conferenza Stato Regioni. Se si vuole togliere l'alibi alla minoranza di votare «no» al referendum, bisogna sia approvata entro l'autunno. Tenuto conto che in mezzo c'è anche la pausa estiva, bisogna sbrigarsi. La scelta di venire incontro a questa richiesta dei bersaniani è indicativa anche di un altro fatto: l'ottimismo con cui, a Palazzo Chigi, si guardava alla prova referendaria, si è molto ridimensionato. Allo stato i «sì», secondo i sondaggi, restano in vantaggio. Ma se passasse il messaggio che è la chance per «dare una lezione» a Renzi, lo scenario, si ragiona, potrebbe ribaltarsi.

A proposito di flussi elettorali, poi, che negli ultimi giorni hanno visto il Pd recuperare, il premier, coi suoi, si è lasciato andare a una battuta: «Ogni volta che D'Alema parla, risaliamo nei sondaggi». E chissà che la curva non continui, visto che ieri l'ex premier è tornato a parlare. Bisogna «chiedersi», ha detto, perché la ripresa italiana sia «la metà di quella europea». Il problema, si è risposto, è che



«le riforme che il governo presenta come risolutive, tali non sono». Poi ha smentito di aver fatto alcun invito alla «scissione». Ha posto «problemi politici», ricevendolo solo «insulti».

Di tutt'altro avviso, ovviamente, è Renzi, che ieri ha paragonato il lavoro fatto dal governo rispetto al Paese, al «bacio alla Bella Addormentata». «Quello che stiamo facendo», ha detto, «è combattere il populismo, cambiando il Paese che è stato paralizzato per decine di anni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA